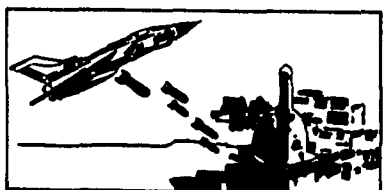


# La guerra nel Golfo



La reazione di Washington: «Non c'è nulla di nuovo, anzi si pongono altre condizioni per il ritiro. No al cessate il fuoco, continueremo...»  
Ma gli Usa ora vogliono di più: l'uscita di scena di Saddam Hussein  
E l'attacco terrestre potrebbe scattare in qualsiasi momento

# Bush: «La guerra continua»

## E il presidente americano esorta il popolo iracheno a ribellarsi

Bush dice no al cessate il fuoco. Definisce come una «bella crudele», «niente di nuovo», la dichiarazione da Baghdad. E alla condizione che sinora gli Usa avevano posto per mettere fine alla guerra, il ritiro dal Kuwait, ne aggiunge praticamente un'altra: l'uscita di scena di Saddam Hussein. Gli ordini non mutano: bombardare ad oltranza. Anzi fa sapere che l'attacco terrestre ora potrebbe scattare in qualsiasi momento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

**NEW YORK.** «Una bella crudele» così Bush, dopo averci pensato su esattamente due ore e 40 minuti, ha straziato la proposta di Baghdad per il cessate il fuoco. Anzi, alla condizione sin qui pubblicamente enunciata per porre fine alla guerra, il ritiro iracheno dal Kuwait, ne ha aggiunto in pratica un'altra, che venga tolto di mezzo Saddam Hussein. Vuol dire che la guerra continua. E anche non riceveranno ordini in contrario, «proseguiremo la campagna di bombardamenti secondo il programma», fanno sapere dal Pentagono e i militari in Arabia. Non ci sarà tregua per le truppe irachene, «a meno di controdimostrazioni» a tutto quel che si muove, anche se dovessero muoversi d'impeto a nord, per lasciare il Kuwait.

magini di gioia trasmesse sulla CNN da Baghdad, coi miliziani che scaricano le loro armi in aria e delle notizie di analogo sollievo tra i soldati della coalizione in Arabia. «Appena ho sentito quella dichiarazione devo dire che ero contento che Saddam Hussein, come sembrava, si fosse reso conto che deve ritirarsi senza condizioni dal Kuwait», ha esordito Bush al convegno dell'American Association for Advancement of Science, dove era in programma un suo discorso. Si era presentato in ritardo, s'era preso un poco ancora di tempo, probabilmente per consultarsi con gli alleati, più che per valutare la dichiarazione irachena. Poi ha detto: «Mi spiace, ma dopo aver analizzato e letto nella loro interezza le dichiarazioni che vengono da Baghdad (abbiamo concluso) che non c'è niente di nuovo. Che è una bella. Ci sono nuove condizioni aggiunte. Mi spiace davvero per la gente in Irak, per le fami-

glie americane che stanno hanno sentito in tv che c'era una possibilità di pace. Ma non è così. Noi continueremo (la guerra)».

Le condizioni aggiunte cui si riferisce Bush sono la richiesta irachena che il ritiro dal Kuwait si accompagni ad un ritiro israeliano dai territori occupati, il ritiro delle truppe alleate dall'Arabia e dei Patriots da Israele, il ritiro delle sanzioni dell'Onu e un impegno alla ricostruzione «di quel che l'aggressione ha distrutto» in Irak, una sistemazione politica futura per il Kuwait fondata sul «desiderio del popolo» anziché sul ritorno al potere dell'emiro, come invece chiedono le risoluzioni Onu. Condizioni in sé «inaccettabili», ma che secondo alcuni sarebbero l'involucro propagandistico di una proposta la cui sostanza è che, per la prima volta dall'inizio del conflitto, Baghdad si dice disposta ad accettare la risoluzione Onu che chiede il ritiro.

Lo stesso Bush ha riconosciuto che questa è «forse l'unica novità». Ma poi al suo uditorio raggelato ha detto chiaro e tondo che la guerra continuerà ad oltranza «fino a un ritiro «senza condizioni», fino al ritorno della famiglia regnante del Kuwait, che «non ci sarà linkage» ad altri problemi in quell'area». Il conflitto arabo-israeliano e la questione palestinese. Se finora la posizione americana - ribadita nel comunicato congiunto Baker-

Bessmertnykh della fine di gennaio - era che per cessare la guerra bastava che Baghdad annunciasse di volersi ritirare dal Kuwait, ora Bush dice che non ci sarà cessate il fuoco «finché inizia un ritiro massiccio, con le truppe irachene che lasciano visibilmente il Kuwait».

Altrimenti, ha proseguito Bush, «è un altro modo per far cessare il bagno di sangue che i miliziani iracheni e il popolo iracheno prendano loro in mano le cose e costringano il dittatore Saddam a farsi da parte».

È non solo il più esplicito invito al golpe a Baghdad dall'inizio della guerra, ma il modo in cui viene formulato praticamente aggiunge un obiettivo che va assai oltre quello per cui gli Usa erano stati autorizzati dall'Onu alla guerra.

Non è un segreto per nessuno che questa guerra aveva obiettivi espliciti e dichiarati (la liberazione del Kuwait), altri impliciti e meno confessabili (gli interessi petroliferi), altri ancora impliciti, ma confessabili e anzi tali da esaltare l'apoggio dell'opinione pubblica (la distruzione della futura minaccia nucleare, chimica e missilistica di Saddam Hussein) e infine uno che è maturato nel momento in cui dalla diplomazia si è passati alla guerra: il far uscire di scena Saddam Hussein. Israele non ha mai fatto mistero che non

considererà la guerra chiusa se non è eliminato l'apparato militare iracheno. Molti consiglieri, vicini e lontani, di Bush ammoniscono che l'esito potrebbe ancora essere una vittoria politica per Saddam Hussein se questi, pur ritirandosi dal Kuwait, riuscisse a sopravvivere alla guerra e restare al potere.

Una parte almeno del «no» di Bush ha il consenso anche dell'opposizione democratica, compresi quelli che si erano battuti perché la guerra non iniziasse nemmeno e perché il Congresso non lo invitasse a dar più tempo alle sanzioni. «Se ci sono condizioni per il ritiro, allora non credo che si farà molta strada in direzione del cessate il fuoco», ha messo ieri in guardia il presidente della commissione forze armate del Senato, Sam Nunn.

Alla domanda sul perché mai gli iracheni abbiano deciso di fare quell'annuncio e proprio in questo momento, l'interpretazione più ovvia e positiva sarebbe stata che Saddam Hussein ha finalmente deciso di ritirarsi dal Kuwait. Scartata questa, alla Casa Bianca ora avanzano altre due ipotesi. La prima è che l'abbiano fatto così formulando dando per scontato il «no» di Bush, solo allo scopo di dividere la coalizione; l'altra è che l'abbiano fatto alla vigilia dell'appuntamento a Mosca tra Gorbaciov e Tarik Aziz per ottenere una divisione tra Usa e Urss.

Il che, per i consiglieri alla destra di Bush non farebbe che aggiungere un altro capitolo al «libro nero» in cui sono registrati i nuovi dissensi sul disarmo, quelli sulla Lituania e l'idea che, caduto Gorbaciov, dei suoi successori ci sia meno da fidarsi.

Ma c'è chi ipotizza qualcosa di ancora più grave del semplice proseguimento della guerra e dei bombardamenti. Si dice che per tagliare la testa al toro, non farsi imbarazzare dalle proposte di Baghdad e dai ripensamenti che queste potrebbero produrre a Mosca e nel Medio Oriente, all'Onu, tra gli alleati in Europa e in Arabia, magari anche nella sua stessa amministrazione, Bush potrebbe addirittura accelerare i tempi dell'offensiva terrestre, attaccare in anticipo per mettere tutti di fronte al fatto compiuto della sconfitta militare irachena. Proprio ieri il portavoce di Bush ha voluto chiarire che «l'offensiva terrestre può iniziare in qualsiasi momento». Anche se il portavoce generale Neal, portavoce militare Usa a Riad, ha negato che ci sia già un'autorizzazione dalla Casa Bianca al generale sul campo ad attaccare quando credono ieri in Arabia i bombardamenti sono proseguiti senza tregua, anzi a ritmo intensificato in direzione della possibilità che non attendano più nemmeno la fine di febbraio ma anche la stima del Pentagono che sino già stati distrutti un terzo degli effettivi e dei mezzi corazzati iracheni in Kuwait.

«Menta attenta considerazione», dice della proposta irachena Perez de Cuellar, che nei giorni scorsi era stato sanguinosamente insultato da Baghdad come lacché degli americani. E conferma che l'Onu ha pronto un piano per la supervisione del ritiro dal Kuwait e del cessate il fuoco. Ma non pare che al momento l'Onu abbia uno spazio autonomo di iniziativa diplomatica per «forzare» la pace.

## Perez de Cuellar: «L'offerta di Baghdad merita attenzione»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**NEW YORK.** Il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar ha affermato che la dichiarazione in cui l'Irak si dice pronto ad obbedire alla risoluzione 660 dell'Onu «merita attenzione». E ha confermato che l'Onu avrà un ruolo decisivo da svolgere nella composizione del dopo-guerra nel Golfo, dalla garanzia del cessate il fuoco alla soluzione dei problemi aperti nell'intera regione. Alla domanda se ci fossero già pronti piani per un intervento diretto dell'Onu, a verificare il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait e a separare gli eserciti contrapposti la risposta è stata positiva, anche se De Cuellar non ha voluto addentrarsi nei dettagli.

La risposta di De Cuellar, ben diversa dal «no» netto di Bush, è tanto più significativa se si tiene conto del fatto che il segretario generale dell'Onu in questi giorni era stato oggetto di una campagna di insulti sanguinosi da parte di Baghdad. Appena poche ore prima il ministro dell'informazione di Saddam Hussein, Latif Jassim, l'aveva definito «uno sporco e criminale mestatore», che «mantenendo il silenzio nei confronti dei crimini degli Stati Uniti e dei loro alleati, di fatto offre una copertura agli Usa» e i loro insulti non mi interessano, solo non capisco come in questo momento non abbiano altro da fare che attaccare il segretario generale dell'Onu. Il meno aggressivo e il meno importante dei loro avversari, è stata la calma replica di Perez de Cuellar. Nel dibattito a porte chiuse in Consiglio di sicurezza giovedì il segretario dell'Onu si era detto contrario a sollecitare un cessate il fuoco immediato a meno di un «fermo impegno» iracheno a ritirarsi.

Qualche cosa, «fermo» o meno che sia, ora è venuto. Ma

## È già esautorata la «colomba» Baker?

«Che fine ha fatto Baker? La sua portavoce giura che da vede esattamente come Bush». Ma due notabili di destra lasciano intendere che alla Casa Bianca c'è già stata una sorta di defenestrazione silenziosa di colui che per due anni era stato il «cervello» della politica estera Usa. Ormai Bush ascolterebbe solo i falchi Scowcroft e Cheney e avrebbe esautorato Baker anche per il dopo-guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

**NEW YORK.** E in tutto questo, che fine ha fatto il segretario di Stato Baker? La sua portavoce dice che ieri mattina, mentre Bush rispondeva picche al comunicato di Baghdad, Baker era impegnato al telefono con il collega sovietico Bessmertnykh da Mosca, dopo aver parlato con l'ambasciatore saudita a Washington, il collega Dumas a Parigi e Meguid al Cairo. Anzi, al Dipartimento di Stato la signora Margaret Tutwiler, in una sorta di excusatio non petita, ci tiene a dire ai giornalisti che Baker «a vede esattamente come la vede il presidente Bush», insiste che il fatto che nella dichiarazione irachena «ci sia qualcosa

di nuovo, una porzione che può essere interpretata in modo positivo, non significa che sia accettabile».

Ma sta di fatto che Baker è rimasto defilato sin dall'inizio della guerra. La sua volta che il suo nome era tornato alla ribalta, a fine gennaio, come cofirmatario di una dichiarazione congiunta con il collega sovietico Bessmertnykh, Baker era stato clamorosamente sconfessato dalla Casa Bianca. Due columnist di destra, ma con ottime fonti nelle stanze che contano, Rowland Evans e Robert Novak, ieri in un articolo sul «Washington Post» hanno sostenuto addirittura che alla Casa Bianca ci sarebbe già;

stata una sorta di defenestrazione di Baker, o almeno un allontanamento di Bush dal suo segretario di Stato, «così sottile che è passato inosservato anche nella capitale». In una sorta di golpe di palazzo, a conquistare la fiducia e l'ascolto di Bush sarebbe stata quella che sin dall'inizio appariva come «l'altra anima» di questa amministrazione in politica estera, il consigliere per la sicurezza nazionale generale Scowcroft e il capo del Pentagono Cheney. Insomma quasi un caso Shevardnadze a Washington, solo (ancora) senza dimissioni.

«Non dando alcun ascolto all'ammonizione che la coalizione che combatte contro Saddam Hussein potrebbe sfaldarsi, Bush, Scowcroft e Cheney guardano con più attenzione alle valutazioni sui danni inflitti coi bombardamenti che alla apertura di pace che vengono ventilate da Teheran o da Mosca», scrivono i due columnist. «O da Baghdad» si potrebbe aggiungere.

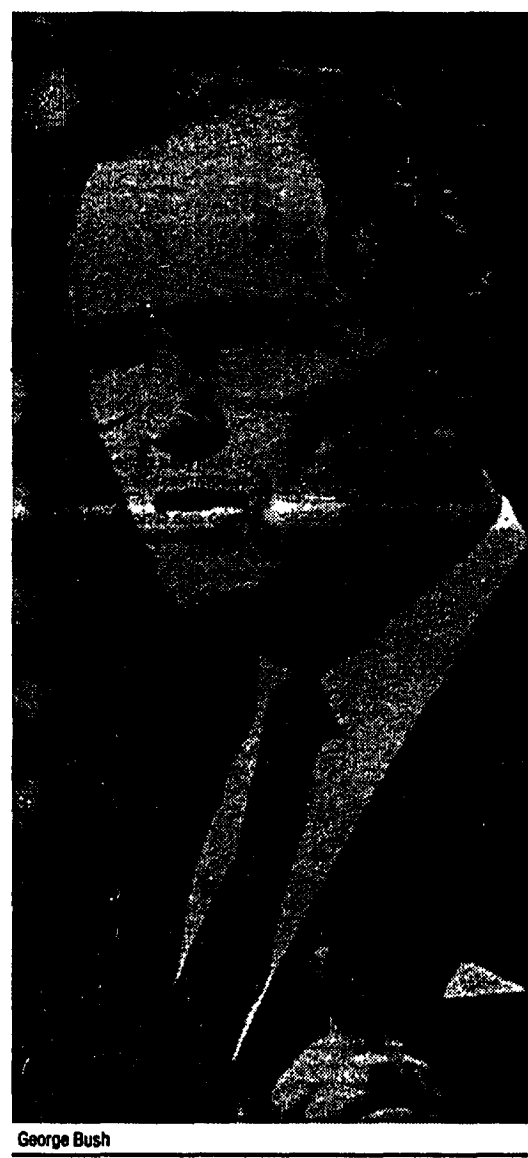
Se Baker ammonisce che la coalizione sta diventando pericolosamente fragile, Bush risponde che no, la coalizione è

infrangibile. Scowcroft e Cheney gli danno ragione. Evans e Novak sono ovviamente soddisfatti che Bush, Scowcroft e Cheney siano diventati il triumvirato che ha dato una spettacolare statura politica a questa amministrazione, e abbiano indici di gradimento in salita nei sondaggi d'opinione, assai migliori di quelli sulla politica interna. Mentre Baker saggiamente, sin dallo scorso agosto, ponderava l'attuazione della prima guerra «americana» in Arabia, Scowcroft e Cheney istintivamente e in modo assai più immediato rafforzavano la decisione di Bush che l'aggressione non la si sarebbe «lasciata passare».

Di Baker sarebbero rimasti inascoltati non solo gli sforzi per trovare una soluzione politica, per cucire una posizione comune coi sovietici, gli avvertimenti che siriani ed egiziani possano andare per la loro strada se Bush presta ascolto solo alle esigenze israeliane, ma anche le idee per il dopo-guerra. Alla Casa Bianca, sempre stando a quanto scrivono Evans e Novak, nessuno avrebbe gradito il piano di ricostru-

zione enunciato da Baker la scorsa settimana dinanzi alla commissione Esteri del Senato. E Bush avrebbe deciso di affidare il tema al vice di Scowcroft, Bob Gates, anziché agli uomini di Baker al Dipartimento di Stato.

Il problema, ovviamente, va ben al di là della questione Golfo, del medio oriente e di questa guerra. L'imbarco a una strada anziché un'altra nel Golfo, la tentazione di imporre una «paes americana» di altri tempi anziché una sistema di «sicurezza collettiva» potrebbe avere conseguenze di ben più ampia portata. Baker, basta ricordare, era stato il grande artefice della svolta nei rapporti Usa-Urss, di quella che era stata definita «fine della guerra fredda». E questo quando Scowcroft storceva il naso e Cheney diceva che a Gorbaciov restavano pochi mesi, ieri, guarda caso, Bush è andato a ripetere il suo picche alla dichiarazione da Baghdad nel Massachusetts, alla Raytheon, la fabbrica dove si producono i missili Patriot e lì si è lanciato in una apologia dell'idea reaganiana delle guerre stellari. **CS/GI**



George Bush

## L'armata alleata ora più vicina alle linee nemiche

**DAHHRAN.** Speranze bruciate, eccitazione al fronte, qualche marine che grida «si torna a casa». Un'illusione. Ora la guerra, quella crudele con le balonette, è ancora più vicina. Una giornata da dimenticare. A Dahhran aria di festa, bandiere e mitra sventolanti, poi un improvviso cambio di umore. A Riyad il generale Neal con impassibile aria da manager della guerra ha troncato in secca ogni residua illusione: «Non possiamo fermarci e stare a guardare, la nostra missione non cambia, solo se si arrendono non lo compriamo».

La battaglia è ora più vicina. Migliaia di soldati marciavano verso nord. I comandi hanno ordinato dall'inizio della guerra. I campi del deserto sono stati abbandonati. I soldati sono partiti lasciando alle spalle città fantasma, gli accampamenti vuoti. Colonne interminabili di carriarmati, blindati, camion e jeep si dirigono verso il Kuwait. Nel nord una fila di veicoli lunga centocinquanta chilometri. E i comandi americani non fanno mistero

delle loro intenzioni: è il preludio alla guerra di terra. I marines stanno allestendo una gigantesca base per il vetovagliamentamento. La censura militare nasconde l'ubicazione. Ma si sa che lì, nell'estremo lembo di terra saudita, al crocevia di frontiere con l'Irak e il Kuwait, vi sono armi, munizioni, viveri e carburanti per 30 mila marines. Ma è l'intera armata che prende posizione a ridosso della frontiera. Guerra dunque. Proprio al termine della più contraddittoria giornata dal 17 gennaio.

Per tutta la notte a Dahhran si era sentito il rombo incessante dei caccia bombardieri diretti in Kuwait e in Irak. E la giornata non prometteva nulla di nuovo. Alle 14.30 la Cnn ha fatto rimbalzare in Arabia Saudita l'annuncio di radio Baghdad sul possibile ritiro degli iracheni. E subito si è creata una grande eccitazione.

I più felici erano i pakistani, gli indiani, gli emigrati dai paesi poveri nella Bengodi saudita. Indossando i vestiti del giorno di festa (il venerdì è la domenica islamica) si sono ac-

calcati in tanti davanti ai negozi con le televisioni accese. Commentavano soddisfatti.

Al posto di blocco che filtra gli accessi alla grande base aerea di Dahhran i sauditi, attaccati alle radio, hanno esultato alzando i mitra. Ma i marines che tengono il fucile puntato e il dito sul grilletto non si sono scomposti. Everett D. Britt, un sergente armato fino ai denti che controlla i documenti dei giornalisti al centro stampa, se l'è cavata con una battuta: «È un trucco. Saddam vuole che lo lasciamo in pace». E ha portato la mano al collo: «È pieno di merda fino qua». Ma all'ufficio dei kuwaitiani c'era aria di

È durata poche ore la speranza che fosse alle porte una tregua. Migliaia di soldati in marcia verso il confine con il Kuwait. Nella notte allarme anti-Scud.

DAL NOSTRO INVIATO  
TONI FONTANA

calcati in tanti davanti ai negozi con le televisioni accese. Commentavano soddisfatti.

Al posto di blocco che filtra gli accessi alla grande base aerea di Dahhran i sauditi, attaccati alle radio, hanno esultato alzando i mitra. Ma i marines che tengono il fucile puntato e il dito sul grilletto non si sono scomposti. Everett D. Britt, un sergente armato fino ai denti che controlla i documenti dei giornalisti al centro stampa, se l'è cavata con una battuta: «È un trucco. Saddam vuole che lo lasciamo in pace». E ha portato la mano al collo: «È pieno di merda fino qua». Ma all'ufficio dei kuwaitiani c'era aria di

calcoli in tanti davanti ai negozi con le televisioni accese. Commentavano soddisfatti.

Al posto di blocco che filtra gli accessi alla grande base aerea di Dahhran i sauditi, attaccati alle radio, hanno esultato alzando i mitra. Ma i marines che tengono il fucile puntato e il dito sul grilletto non si sono scomposti. Everett D. Britt, un sergente armato fino ai denti che controlla i documenti dei giornalisti al centro stampa, se l'è cavata con una battuta: «È un trucco. Saddam vuole che lo lasciamo in pace». E ha portato la mano al collo: «È pieno di merda fino qua». Ma all'ufficio dei kuwaitiani c'era aria di

calcoli in tanti davanti ai negozi con le televisioni accese. Commentavano soddisfatti.

Al posto di blocco che filtra gli accessi alla grande base aerea di Dahhran i sauditi, attaccati alle radio, hanno esultato alzando i mitra. Ma i marines che tengono il fucile puntato e il dito sul grilletto non si sono scomposti. Everett D. Britt, un sergente armato fino ai denti che controlla i documenti dei giornalisti al centro stampa, se l'è cavata con una battuta: «È un trucco. Saddam vuole che lo lasciamo in pace». E ha portato la mano al collo: «È pieno di merda fino qua». Ma all'ufficio dei kuwaitiani c'era aria di

calcoli in tanti davanti ai negozi con le televisioni accese. Commentavano soddisfatti.

Al posto di blocco che filtra gli accessi alla grande base aerea di Dahhran i sauditi, attaccati alle radio, hanno esultato alzando i mitra. Ma i marines che tengono il fucile puntato e il dito sul grilletto non si sono scomposti. Everett D. Britt, un sergente armato fino ai denti che controlla i documenti dei giornalisti al centro stampa, se l'è cavata con una battuta: «È un trucco. Saddam vuole che lo lasciamo in pace». E ha portato la mano al collo: «È pieno di merda fino qua». Ma all'ufficio dei kuwaitiani c'era aria di

calcoli in tanti davanti ai negozi con le televisioni accese. Commentavano soddisfatti.

Al posto di blocco che filtra gli accessi alla grande base aerea di Dahhran i sauditi, attaccati alle radio, hanno esultato alzando i mitra. Ma i marines che tengono il fucile puntato e il dito sul grilletto non si sono scomposti. Everett D. Britt, un sergente armato fino ai denti che controlla i documenti dei giornalisti al centro stampa, se l'è cavata con una battuta: «È un trucco. Saddam vuole che lo lasciamo in pace». E ha portato la mano al collo: «È pieno di merda fino qua». Ma all'ufficio dei kuwaitiani c'era aria di

calcoli in tanti davanti ai negozi con le televisioni accese. Commentavano soddisfatti.

Al posto di blocco che filtra gli accessi alla grande base aerea di Dahhran i sauditi, attaccati alle radio, hanno esultato alzando i mitra. Ma i marines che tengono il fucile puntato e il dito sul grilletto non si sono scomposti. Everett D. Britt, un sergente armato fino ai denti che controlla i documenti dei giornalisti al centro stampa, se l'è cavata con una battuta: «È un trucco. Saddam vuole che lo lasciamo in pace». E ha portato la mano al collo: «È pieno di merda fino qua». Ma all'ufficio dei kuwaitiani c'era aria di

Il generale Schwarzkopf